



FIGLIO DI NESSUNO

Titolo originale: *Ničije dete*

Regia: *Vuk Ršumović*

Interpreti: *Denis Murić, Pavle Čemerikić, Isidora Janković, Miloš Timotijević. Sceneggiatura:* *Vuk Ršumović. Fotografia:* *Damjan Radovanovic. Produzione:* *Art&Popcorn, BaBoon Production, Kinorama Vuk Rsumovic. Anno:* *2014. Genere:* *Drammatico. Durata:* *95'* **Distribuzione:** *Soul Food Distribution*
Data di uscita: *Venezia 2014 – Settimana della Critica. Origine:* *Serbia, Croazia*

SINOSI

“Il regista, Vuk Rsumovic, ha conseguito una laurea in drammaturgia presso la Facoltà di Arti Drammatiche di Belgrado. Ha lavorato molto in televisione, scritto diverse sceneggiature per cortometraggi, documentari e film d'animazione. "Figlio di nessuno" è il suo primo lungometraggio.

Un film di debutto che ha ottenuto tre premi al 71° Festival di Venezia.

Denis Muric, un ragazzo del Kosovo-Metohija senza precedente esperienza di recitazione, interpreta il ruolo principale e l'attore serbo Milos Timotijevic è l'educatore dell'Istituto.

Il film è basato sulla storia vera di un ragazzo selvaggio che i cacciatori trovano in mezzo ai lupi in un bosco tra le montagne della Bosnia-Erzegovina (BiH) a metà degli anni 1980.

Ricorda: Mowgli il libro della giungla, il Ragazzo selvaggio di François Truffaut ma anche Padre padrone come ammesso dallo stesso regista.

Il ragazzo viene mandato in un istituto per bambini nella capitale serba Belgrado nel tentativo di riabilitarlo ad una vita sociale normale ma poiché non ha nome ne è possibile risalire alla sua origine gli viene assegnato un nome musulmano - Haris.

Contrariamente ad ogni previsione Haris riesce a crescere e impara a socializzare a parlare e a recuperare energie e posture fisiche.

L'orfanotrofio per quanto grigio sarà il luogo in cui svilupperà le sue relazioni con i coetanei e con gli adulti. La violenza di quel luogo finisce con l'essere comunque una scuola di vita.

Gli anni in Serbia nell'istituto sono anche quelli in cui meglio si confronta con i drammi e le relazioni.

Quando nel 1992 scoppia la guerra in Bosnia-Erzegovina, ad Haris viene inviata una lettera da parte delle autorità bosniache locali che chiedono il suo ritorno immediato. Dopo un tentativo di nascondere che fallisce per una sciocca fuga di Haris, viene spedito in Bosnia-Erzegovina. Mentre Haris vagava senza meta, si imbatté in un gruppo di soldati che gli danno una pistola e lo portarono con loro.

CRITICA

Girato con delicatezza e profondità **Figlio di nessuno** è un film capace di creare un'atmosfera sempre tesa, dove gli affetti corrono sul filo della paura e della fragilità. E all'indomani del conflitto sanguinario della Bosnia-Erzegovina, molteplici domande sorgono: Cosa rende un uomo umano? È umana e necessaria la guerra? Quali sono le regole che differenziano un uomo da un animale?

Ottima l'interpretazione degli attori e la fotografia di Damjan Radovanovic dominata dai grigi che costituiscono lo spessore narrativo del racconto. Il film è prodotto da Miroslav Mogorovic dalla Art & Popcorn società di produzione di Belgrado.

“Opera prima del regista serbo Vuk Ršumović, *No one's child* recupera l'archetipo classico dell'incontro fra selvaggio e civiltà, tema molto caro al romanzo inglese di epoca coloniale, e lo



trasporta nei Balcani del conflitto etnico, dove essere uomo è tutt'altro che garanzia di progresso. In questo caso, il bambino senza nome e senza padre (straordinaria interpretazione del giovane Denis Murić) potrebbe incarnare l'utopia di una società al di là di qualsiasi divisione razziale e religiosa, ma la cultura si stratifica sulla sua pelle fino ad assegnarli un ruolo che né lui né chiunque altro ha scelto per sé stesso.

A differenza della violenza di natura, dettata dalla fame e l'istinto di difesa, quella umana si declina in primo luogo nel linguaggio e nella categorizzazione: la prima violenza che Haris subisce è il nome stesso e la cittadinanza, entrambi imposti senza possibilità di scampo. Ma essere uomo significa anche scegliere, imboccare una strada oppure un'altra, anche se la scelta è sempre fonte di un abbandono e può portare alla morte o alla salvezza. Anche essere figli di nessuno, il titolo del film, può essere una condizione di partenza ma anche un punto d'arrivo.

Grazie al mito, Ršumović scardina il presupposto stesso all'origine di ogni guerra: l'essere umano, e come tale portatore di una cultura che si esaspera nel conflitto e nella distruzione dell'altro. Un commento unico sulla guerra dei Balcani ma al contempo di portata universale, raccontata attraverso lo stile asciutto e agrodolce della fiaba e la malinconia del racconto di formazione, assolutamente da vedere.

(Andrea Vesentini - https://www.nonsolocinema.com/No-one-s-child-di-Vuk-Rsumovi_30463.html)

L'INTERVISTA

Vuk Ršumovic, racconta la genesi del film

La storia di "Figlio di nessuno" è ispirata a eventi realmente vissuti.

«Nel 2007 mia moglie, regista teatrale, aveva organizzato in un orfanotrofio di Belgrado un laboratorio teatrale per ragazzi, ex delinquenti. Tra le tante storie una aveva colpito particolarmente un educatore. Ed era quella da cui è tratto questo film. Anni prima, verso la fine degli anni Ottanta, era arrivato un ragazzo "selvaggio" trovato nelle montagne della Bosnia. Gli esami e i test scientifici non davano nessuna chance di superamento della sua condizione "selvatica". Solo nel tempo il ragazzo, attraverso l'amicizia con un giovane orfano, aveva imparato a parlare, a camminare, utilizzando le scarpe, e a interagire con le persone. Aveva iniziato perciò a comportarsi come un uomo. Nel 1992, allo scoppio del conflitto in Bosnia-Erzegovina il ragazzo, cittadino bosniaco, è ritornato nel suo paese di provenienza. E lì, durante una sparatoria, ha perso la vita».

Il suo film ricorda "Il ragazzo selvaggio" di François Truffaut. Quali sono i suoi riferimenti cinematografici?

«Tanti, come Padre padrone di Paolo e Vittorio Taviani, ma senza dubbio sono stato ispirato molto dal Il ragazzo selvaggio di Truffaut e dai suoi numerosi appunti. Uno dei quali mi ha ispirato nella realizzazione della storia. "Puoi spendere tutta la tua vita cercando l'autenticità e la completezza del tuo racconto. Ma se il mio è un film di finzione posso solo immaginare quello che non conosco". Ho speso tanti mesi in ricerche e in studi di psicologia. Alla fine ho deciso di costruire la storia dando spazio alla mia immaginazione nella costruzione del protagonista. E se Truffaut racconta Il ragazzo selvaggio attraverso la prospettiva dei medici, Figlio di nessuno è la storia di Haris vissuta attraverso i suoi occhi. Quando Haris si apre agli altri, ogni cosa è nuova per lui. Impara a sorridere, a vivere le emozioni fino a scegliere».

L'amicizia compie miracoli, là dove la scienza non conosce risposte?

«L'amicizia è una giusta chiave per la civilizzazione. Sia nella storia realmente accaduta in Bosnia sia nel mio film la gratuità dell'amicizia ha permesso che il ragazzo "selvaggio" diventasse un uomo a tutti gli effetti. Non sapeva e non voleva mangiare in un piatto, non sapeva parlare se non mordere e ringhiare come un lupo».



Dalla foresta selvaggia alla trincea. Come hai raccontato la guerra?

«Guardare la guerra attraverso gli occhi di un ragazzino aiuta a comprendere l'assurdità del sangue versato. La guerra è un elemento affascinante perché un bambino puro come Haris non ha mai visto un combattimento né impugnato un fucile. Haris non riconosce la differenza tra i vari soldati. Per lui i guerrieri sono tutti uguali, vestiti nella stessa maniera e non capisce il perché delle trincee. Un perché senza risposte per un bambino, che ha appena conosciuto e vissuto il confine tra un uomo e un animale».

Prima volta da regista alla Mostra d'arte cinematografica nella sezione competitiva della Settimana della critica...

«Sono felice. Sono stato in Italia tante volte, in particolare a Venezia. Ho visitato la città numerose volte, per assistere alle esposizioni d'arte della Biennale; come giornalista ho partecipato al Festival di Venezia nel 1995. Oggi ritornare come regista è davvero una grande emozione».

Il Film

“Nella primavera del 1988, fra le montagne della Bosnia, viene ritrovato un bambino cresciuto fra i lupi. Gli viene dato il nome di Haris (poi soprannominato “Pucke”) e viene inviato in Serbia, all'orfanotrofio di Belgrado, dove è affidato alle cure di Ilke. Qui diventa amico inseparabile del piccolo Žika e, col tempo, impara a pronunciare le sue prime parole. Ma nel 1992, nel pieno della guerra, le autorità locali lo costringono a tornare in Bosnia, dove viene armato di fucile e spedito al fronte. E una notte, per la prima volta nella sua vita, il ragazzo prende una decisione tutta sua.

Si sente forte il richiamo a “Il ragazzo selvaggio”, il racconto ispirato da un resoconto di Jean Itard e successivamente adattato per il cinema in un noto film di Truffaut, cambia il contesto storico e sociale, ma i riferimenti ci sono.

Nel film di Ršumovic la storia rimane relegata sullo sfondo, concentrandosi sull'interiorità di Pucke e sul processo di cambiamento che comincia dalla permanenza in orfanotrofio, luogo asfittico, ma che gradualmente diverrà per il ragazzo una casa accogliente nella quale poter ritrovare quella famiglia da cui è stato abbandonato e che mai ha conosciuto.

La sua nuova famiglia è rappresentata nella prima parte da Žika, un ragazzino un po' più grande di lui, il primo che si prende cura di Pucke e che lo difende dai più prepotenti, e il primo che lo abbandonerà nuovamente quando deciderà di lasciare l'orfanotrofio per ritornare a vivere con il padre squinternato. Il compito formativo passerà in seguito nelle mani del maestro Ilke che si farà difensore del ragazzo e che capirà il suo reale potenziale di crescita, lavorando sulla sua educazione ed insegnandogli le prime parole.

Pucke non scoprirà solamente il mondo all'interno delle quattro mura dell'istituto che lo tiene in custodia, ma anche ciò che sta al di fuori, specchio vero del suo mondo interiore: le prime passeggiate in solitaria per la città di Belgrado sono il segno di un'emancipazione ormai inarrestabile, così come il suo imbattersi in un night club dove ritrova una sua compagna d'istituto impiegata come ballerina e della quale un po' si è invaghito, segno di una formazione affettiva e sessuale in pieno sviluppo.

Non avendo autonomia di scelta, verrà rispedito dalle autorità locali in Bosnia durante la guerra, dove si troverà a far parte di una milizia e a dover impugnare le armi: proprio in quel momento sceglie per la prima volta di non voler far sua quella violenza dilagante, rifiutandola e tornando a quella che in fondo è la sua vera origine: la foresta.

Ritorno ad una realtà non più selvaggia di quella vissuta a Belgrado e successivamente in Bosnia, perché la natura torna ad essere luogo accogliente e del tutto inclusivo.

Da un tema già battuto, l'esordiente Vuk Ršumovi riesce a realizzare un film potente che coinvolge l'anima e il cuore dello spettatore, senza occuparsi degli aspetti simili o allineati alla pedagogia sperimentale di Itard, ma elaborando il lato più umano ed empatico di un adolescente definito come un “animale”.

Rachele Pollastrini

Scheda a cura di Sveva Fedeli